

40
322.
DVCENTO
ENIGMI

PIACEVOLI
DA INDOVINARE

Distinti in due Solazzeuoli Notte.

*Aggiuntoui altri sette Sonetti per Notte
nel medesimo genere.*

Con la loro dichiarazione nel fine.

*Trattenimento nobile per ogni spirito
gentile, e virtuoso.*

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, Per gli Heredi del Cochi,
Al Pozzo Rosso. Da San Damiano.
Con licenza de' Superiori.





PRIMA NOTTE
SOLAZZEVOLE
DI CENTO ENIGMI,

Di Giulio Cesare dalla Croce.



ENIGMA PRIMO.



UNA Donna Real con grande Im-
pero
Al mondo regna, il cui valore è
tale,

Che qualunque di lei segue il sentiero
Si fa diuin, celeste, & immortale:
Il mondo senza lei sarebbe vn zero;
Anzi ella sola tanto al mondo vale,
Che chi disprezza, e fugge il suo bel coro,
Vien priuo d'ogni ben, d'ogni tesoro.

La Virtù.

A 2 2 Di



2 Di verde manto nobilmente adorna
Và vna Donzella, che pasce le genti
D'un cibo tal, che l'huom viuor ritorna,
E fa dolci parer tutti i tormenti:
Questa non sol fra i poveri soggiorna,
Ma ancora fra i più ricchi, e i più potèri;
E nelle Corti tienfi in stima tale,
Ch'ogn'vn la segue, e d'altro non le cale.

La Speranza.

3 Batto mia madre quanto posso forte,
E tirar faccio il naso à mia sorella,
E tutti spalancar gli vschi, e le porte,
Se ben non tengo spirto, ne fauella:
La notte par, che alquanto mi conforte,
Il giorno ogn'un mi batte, e mi martella,
E molti han per mio mezo il lor intento,
Et io stò fuor' appeso, a l'acqua, e al vèto.

Il piccatoio della porta, e saliscendi.

4 Tre volte otto forelle al mondo fiamo,
Sì veloci, sì lieui, e così snelle,
Chel'una dietro l'altra ne corriamo,
Senz' hauer nè carretta, nè rotelle,
E sempre nostro padre seguitiamo,
Qual, ben che sia decrepito, alle stelle
Nel corso è vguale, e mai si mostra stàco,
E fa l'huomo venir canuto, e bianco.

L' Hore, & il Tempo,

5 Volo

5 Volo senz'ali, e non son viuua, e sedo,
E in alto nasco, e hò gusto star' al basso,
Ma quando sono in terra non m'auedo,
Ch'io son spezata, e guasta ad ogni passo
Onde perche si mal trattar mi vedo,
Tutta mi struggo, e i acqua andar mi laf
E i figli miei per la pietà, che m'hàno, (so
Piangon senz'occhi il mio dolète affano.

La Nene.

6 La barba gialla tengo, e'l viso rosso,
E di varia materia mi nutrisco,
E quanto più me ne vien posto adosso,
Tanto più mi rinforzo, e in crudelisco:
E mentre, ch'io diuoro à più non posso,
Vn figlio, & vna figlia partorisco:
Và in aria il figlio, e in aria si risolue,
La figlia resta, e si trasmuta in polue.
Il fuoco, la fiamma, il fumo, e la cenere.

7 Ho gambe, piedi, e mai non mouo vn passo,
Anzi portar mi faccio in ogni loco;
E seruo hor per bisogno, hor per ispasso,
Secòdo. che conuiensi al tempo, e al loco,
Son ritirata à guisa di compasso,
E cò le gābe abbraccio, e stringo il foco;
E sono à vn tempo istesso asciuta, e molle
E à ogn'vn lascio piegarmi, oue mi volle.

Le Mollesse del fuoco.

A 3

8 Pa-



8 Padre son'io di dodici figliuoli,
I quali ad vn', ad vn vado uccidendo,
E gli faccio sentir gli vltimi duoli,
Mentre l'vn dietro l'altro vien na scendo;
Il Ciel vuol poi, che l'ultimo m'inuoli
La vita per tal fatto empio, & horrendo;
Ma non si tolto son di quella priuo,
Ch'io prendo nuoua forma, etorno viuo.

L'Anno, & i Mesi.

9 Hor corta, hor lūga son, hor pigra, hor lieue,
Hor alta, hor bassa, hor molle, hor soda, hor
Hor coro scarca, hor porto peso greue, (dura,
Hor stò in silentio, hor ruggio oltra misura
Il mio color ogni color riceue,
E senza me la vita è mal ficura:
E giouo, e nocio a ogn'un l'estate, e'l verno
E sono in Cielo, in Terra, e nell'Inferno.

L'acqua.

10 Delli quattro elementi fui formata,
E con lor sempre vado vnita in schiera,
E carne cruda, com'vn'arrabbiata
Tranguggio, e poi la rendo tutta intiera.
Hò larga bocca, e pur son disdentata,
La pancia grossa, affumicata, e nera:
Resisto all'aria, al vento, all'acqua, al foco,
Ma come casco, egli è finito il gioco.

La Pignatta della carne.

11 Pel

11 Pel mondo errando vò di bocca in bocca,
E spesso mando vn mio figliuolo innanti,
Il qual indebolisce ciò che tocca,
E ritroua le genti in tutti i canti;
Nè vi gioua ripar, muro, nè rocca,
Nè alcun sia, che da noi fuggir si vanti;
E chi alle forze nostre non prouede,
Nè spera possa hauer, nè stare in piede.

La Fame, e l'Appetito.

12 Son chiara, e scura, son buona, e cattiuu,
E tutti i fatti tuoi vado notando;
E benche in carta assai ne verghi, e scriua,
Pur non hò piè, nè mani al mio comando,
Ali non tengo, e volo in ogni riuu,
E non hò fiato, e'l corno vò sonando:
Entro per le fenestre, e per le porte,
E ti mantengo in vita, e dopò morte.

La Fama.

13 Femina sono intrepida, e sicura,
Porto il cappel di ferro, e'l petto d'osso:
La fronte nera, e più che sasso dura,
Nel ventre il foco, e tutt'armato il dosso;
Vado di notte senza hauer paura,
Il giorno stò nascosta, dou'io posso:
Hò in odio il Sol, la Luna, e i noui albori,
E bramo sol le tenebre, e gli horrori.

La Lanterna.

A 4

14 Hò



14 Ho due gābe, e due nasi, e mordo, e stringo,
E sol m'attacco, dou'è più durezza,
E la progenie mia nel fuoco spingo,
Tanto sono al mal far pronta, & auezza:
Ma per nuocer' altrui spesso mi tingo
Di rosso il viso, e sentone tristezza.
Pur perche fian battuti i miei parenti,
Non mi curo patir simil tormenti.

La Tanaglia del Fabro.

15 Iov'ho da dire vna gran merauiglia
Signori, che stupir vi farà molto:
La madre stà nel ventre di sua figlia,
E la figliuola tien la barba al volto,
Vn suo figliuolo poi glie la scompiglia,
E tutto se n'adorna (ahi figlio stolto)
E in breue poi ne vien spogliato lui,
Per celare, e coprìr le corna altrui.

*La Rocca da filare, con la matricola, che la tiene aperta,
la stoppa, il fuso, e le corne della nassa.*

16 Sposa non sono, e son piena d'anelle,
Ne mai furai, e pur son' appiccata,
E seruo à maritate, & à donzelle,
E mi scurto, e mi slungo ù son tirata:
Hò in odio le caldaie, e le padelle,
Perche da lor son spesso trauagliata:
Stò nel foco, e nel fumo, e non m'adiro,
E mal stà quella casa, ou'io non tiro.

La catena del fuoco.

17 Vn

17 Vn pouer figlio, che non hà peccato,
Pria di sua madre nasce in le sue porte,
E senza far' error, viene impiccato,
Senza hauer chi l'aiuti, e lo conforte.
Nasce la madre, e lo troua attaccato,
E l'abbraccia, lo piange, e stringe forte,
Et ambi poi son presi, e in tempo poco
Fitti in vn buco, e condannati al fuoco.

La candela quando si fa.

18 Testa non tengo, e pur porto il cappello,
E fronte non mi trouo, e porto il velo,
Nè schiauo sono, e al piè porto l'anello,
Nè mai hebbi paura, e pur mi pelo:
Stò s'vna gamba sola, e bianco, e bello
Sono, & hò tal proprietà dal Cielo,
Che di souerchio humore al mōdo nasco
E pur piaccio à cia scū, ch'io cibo, e pasco.

Il Fongo.

19 Cinque bocche mi trouo, e in esse tengo
Di carne humana cinque buon bocconi,
E con essi mi godo, e mi trattengo,
Secondo che comportan le stagioni:
Hò vn fratello, e s'io l'pdo, in odio vengo
A tutti, e ogn'vn mi getta ne i cantoni:
Ma quando posto son nel grado mio
Quel, che l'huom fa cō man faccio ancor

Il Guanto.

(io.

19 Son



20 Son tondo di figura, e à bocca aperta
Stò per appalesare i fatti altrui,
E seruir à chi merta, e a chi non merta,
Che sol per questo fabricato fui.
E per me spesso s'ode qualche berta,
E giouo, e nuocio, e non sò dire à cui,
E quel che non mi preme, nè mi tocca
Altri l'esprime, e trahe dalla mia bocca.

Il Calamaro.

21 Col capo in giufo, e con le gambe in alto,
Camino, e mi ritrouo, hor vota, hor piena,
Hor mi squasso, hor giro, hor corro, hor sal
Per fecondar l'humor di chi mi mena. (to
Spesso m'arruoto sopra il duro smalto,
Et hò le spalle, e'l petto, e non hò schiena;
E son di mia natura sì rimessa,
Che per giouare altrui, nuocio à me stessa.

La Carretta da mano.

22 Due fratelli noi siamo, che le stelle
Seguiamo, anzi con esse andiamo al paro,
Nè in tempo alcuno mai lasciamo quelle,
E ci sarebbe il perderle discaro:
E con essa facciam nell'altrui pelle
Nascer le rose, ma ci costa caro,
Perche ciascun, che in opera ci mette,
Mentre il seruiamo, ci hà nelle garette.

Gli Speroni.

23 Ve-

23 Vedete in quante foggie mi tramuto,
Prima son maschio, e viuo sotterrato:
Di nuouo nasco, e in femina mi mutò,
Poi tagliato à trauerso, e bastonato,
Maschio ritorno, e quindi ancor premuto,
E fatto in polue, in femina cangiato
Mi trouo, & annegato, e messo al foco,
Ritorno maschio, e cangio habito, e loco.

Il Formento.

24 Pria di mia madre nasco, nè sì tosto
Son nato, ch'io mi pongo per camino,
E dalla terra tanto mi discosto,
Che passo delle nubi ogni confino;
E d'una tal materia son composto,
Che non hò corpo, e pur qual pellegrino
Vagando vò pel mondo notte, e giorno,
E nel luogo ou'io nasco, mai non torno.

Il Fumo.

25 Son quasi di natura Viperina,
Longa, e sottile, e quando sono in ira
Faccio tanto flagel, tanta ruina,
Che impallidisco ogn'uno, che mi mira,
Stò nella grotta mia fera, e matrina,
Ne vengo fuora, s'altri non mi tira:
E fui di tal materia stabilita,
Ch'io sò più danno nuda, che vestita.

La Spada.

26 Hor



26 Hor sò pouera, hor ricca, hor dono, e toglio
Hor son scarfa alle genti, hor liberale;
A chi allegrezza porgo, à chi cordoglio,
Secôdo ch'io mi sêto hor bene, hor male,
Et talhora patisco grande imbroglio,
Vedendomi vsurpar da tale, e quale;
Ch'ogn'vn, mentre son piena, mi desia,
Quando son vuota ogn'un mi getta via.

La Borsa.

27 Non son' vccello, e volo così forte,
Che di velocità trapasso il vento:
Hò le penne di dietro breui, e corte,
Con le qual fendo l'aria in vn memêto:
E doue calo, tristo quel, ch'è forte
Coglio, che nò li gioua olio, ne vngüeto;
Perche douunque vado, e ou'vnque stia,
Pe'l più meç'hò la morte in compagnia.

Lo Strale.

28 Non sò parlar, pur sciagure dico
De gli altri, e fò sentirmi in ogni lato:
E sempre è stato mio costume antico
Di non saper tener nulla celato:
Et all'amico seruo, & al nemico,
E in bocca à vn mio fratel, ch'è disdêtato
Mi ficco, e mêtire del suo humor mi tingo
Fò nero il biâco, e'l mio pensier dipingo.

La Penna da scriuere.

29 Hor

29 Hor piano, hor forte vò volgendo quanto
Mi fa bisogno, con gran gentilezza,
E nel volger, ch'io faccio, rido, e canto,
Tanto sento di ciò somma allegrezza;
Finita l'opra mia, tosto in vn canto
La cosa, ch'io volgena, con destrezza
Ripôgo, e poi per trarne buon costrutto,
Di quel ch'io cauo m'vngo il muso tutto

L'Arosto.

30 In braccio, come figlio me lo toglio,
E l'accarezzo, e tocco gentilmente;
E grida nel principio, ch'io l'accoglio,
E fuora, e dentro tutta si risente;
Ma in breue cessa, e cala il suo cordoglio,
Quando la pancia grattar poi si sente:
E accordandosi meco, & io con lui,
Diam spasso ad altri, e ne pigliam p'nui.

Il Linto.

31 Hò denti, & non hò bocca, e doue attacco
Il dente, tirò via quanto ne prendo;
Ne giamai dalla cosa io mi distacco,
Fin che decisa, e tronca non la rendo:
Ma se ben' assai mangio, nulla infaccio,
Che dal busto, ò dal corpo non dipendo:
Pur m'aggio ql ch'io voglio ò poco, ò assai
Lo getto fuori, e nol tranguggio mai.

La Sega.

32 Mol-



32 Molti fratelli in vna casa siamo,
E le stanze sì ben son compartite,
Che se ben siam vicin, non ci tocchiamo,
Nè mai s'odon fra noi rumor, nè lite:
E quai Ciclopi vn' occhio solo habbiamo,
E tutti gobbi siamo: hor che ne dite?
Ed ou' entriam, poniam tal confusione,
Ch'ir' al fin facciam gl'occhi alle persone.

1 Fagioli.

33 Vuoi tu veder s'io son disgratiato,
Ch'ancora, ch'io non viua di rapina,
Nondimen preso sono, e son ficcato
Con il capo in vn buco ogni mattina,
E così tutto il giorno stò attaccato,
Come s'io fussi vn ladro, alla berlina,
E tanto si va dietro à questa festa,
Che bene spesso vi lascio la testa.

Il Bottone.

34 O puerina me, chi sà vn Barbiero,
Che venghi a trarmi vn dente, che si scossa?
Non mi duol, non è buco, e tutto intiero,
Nè sò come tal cosa star si possa,
Che se nulla mi squasso (ahi caso fiero)
Mi dà ne' libri sì crudel percossa,
Che cridar son forzata, onde la gente
Corre al rumor tant' sto, che mi sente.

La Campana.

35 Di

35 Di zucca nasco, e per zucca non sono,
Et alla zucca alquanto m'affimiglio,
E senza lei à nascer non son buono,
Essendo ella mia madre, & io suo figlio:
Vò in alto al par di lei, e in abbandono
Màdò i miei rami, e doue abbraccio, ò piglio
Non lascio far, che'l naturale humore
In me non manca, ò si disecca, e muore.

Il Zuccon da friggere.

36 Due sorelle noi siamo, ingorde tanto,
Che'l dì di carne d'humana ci pasciamo,
E tutto il giorno stiamo piene in tanto,
E poi la sera il tutto vomitiamo:
Come i caualli habbiamo le briglia, e quãto
Essi talhor nel corso suelte siamo;
Ma poscia, che noi siam ben fruste, e dome,
Cangiamo stato, e per vecchiezza il nome.

Le Scarpe.

37 Hò la barba di carne, e bocca d'osso,
Corona porto, e nulla hò in mio domino:
Manto di color vario tengo indosso,
Voce stridente, e guardo d'affaisino,
Piedi di Basilisco, e'l petto rosso,
Ardito, e brauo, com'vn Paladino:
Astrologo, Indouino, e quel che vale,
Canto tanto del ben, quanto del male.

Il Gallo.

38 Qual



38 Qual'è quell'animal, Donne mie care,
Il qual con voi dimora tuttauia,
E bene spesso vi dà da cridare,
Ben che buon per le case, & vtil fia;
E chi per nome proprio vuol chiamare,
In cambio di venire, ei fugge via;
E se con altro nome gli fate motto,
S'allegra tutto, e corre à voi di botto.

Il Gatto.

39 Meritamente son stata attaccata
In cima d'un stangone à l'aria, e al vento
Che bene spesso inganno la brigata,
E le faccio lasciar l'oro, e l'argento,
E ogn'un che passa par quãdo mi guata,
Che tutto si rallegrì, ma scontento
Spesso si parte, e ciò, se ben comprendo,
Viè che molto prometto, e poco attèdo.

L'insegna dell'Hosteria.

40 Son l'istessa Discordia, che con discorde
Effetto, e con soggetti assai diuersi,
Col pigliar legni in man, col tirar corde,
Col formar voci strane, e varij versi,
Vengo à legar con animo concorde
Vn' vnion di spirti dispersi,
Co' quai porgo vn còrèto, vna dolcezza,
Che chi la gusta, ogn'altra cosa sprezza.

La Musica.

41 Hò

47 Io Ho spírto, e non hò corpo, & hò possanza
Color, c'han corpo, e spírto far tremare,
E dentro in ogni buco, e in ogni stanza
(Benche gli vsci sian chiusi) posso entrare,
Il mio potere ogni poter auanza,
E sopra il tutto il sa, chi v` per mare:
Che quando son irato, il mondo imbruna,
L'aria, la terra, il cielo, e la fortuna.

Il Vento.

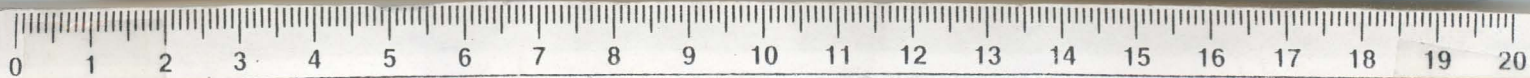
42 Siam due fratelli, che tre piè per vno
Habbiamo, vno di dietro, e due dinanti,
E collo, e testa: ma di noi nessuno
Non è, che spalle, e braccia hauer si vanti,
E s'iam di tal natura ciacheduno,
Che stiam nel fuoco senza doglie, ò pianti,
Anzi quanto più cresce il suo calore,
Più lieti stiamo, e habbiamo più bel colore.

I Capifuochi.

43 Vdite questa, ch'è marauigliosa,
E poi indouinate, se sapete:
Andò vn di certa gente infidiosa,
Per prender chi viueua in pace, e quiete:
Ma scoperta la frode, ch'era ascosa,
Fuggiron questi in casa: ma attendete,
La casa fuggi fuor per i balconi,
Ond'al fin quei meschin restar prigioni.
I Pescatori quando pigliano il pesce.

B

44 Son



44 Son vna zucca, e ogn'un mi chiama zucca,
Seben forma di zucca non appare:
Egli è ben ver, ch'io passo ogn'altra zucca,
S'alcun mi sà in minestra accommodare;
Però chi vuol gustar della mia zucca,
Facciafi innanzi, ma lo vuol auisare,
Che in cambio di viuanda delicata
Si trouerà di Grilli vna panciata.

La Zucca del Donilibro capriccioso.

45 Quattro forelle siamo, che souente
Ci corriam dietro, e mai non ci possiamo
Gionger, se ben andiam velocemente,
E ch'vn'orma medesima seguitemo:
E ancor, che'l giorno tanto lieue mente
Giriamo attorno, nondimen torniamo
La sera à stare in vn'albergo istesso,
Nec ci tocchiam, se ben ci stiamo appresso.

Le Ruote del carro.

46 Hò quattro corna à guisa di Montone,
Le quali hor slògo, hor scorto al mio comã
Nè mai mi patto della mia magione, (do,
E pur souente vò pel mondo errando:
E sì mi piace la mia habitatione,
Ch'ouunque vado, il letto vò portando:
E se nel fuoco son gettata à sorte,
Canto, qual Cigno, la mia dolce morte.

La Lumaca.

Io

47 Io son vn Cavalier tanto gentile,
E tanto gratioso di natura,
Che non è Dana tanto signorile,
Che non brami godermi oltra misura;
E nel suo bianco sen non tiene à vile
Nutrir mia stirpe, e hauer di me gran cura,
Ond'io al fin poi per beneficij tanti,
L'adorno di pomposi, e ricchi manti.
1 Cavalieri, ouero vermi, che fanno la seta.

48 Imparate da me, Donne mie care,
A garir con le vostre superiori:
Anch'io fui Donna, e tessere, e filare
Sapeuo, e di mill'altri bei lauori:
Ma con gli Dei volendomi vgguagliare,
Essi mi tramutar per tali errori
In vn vile animale, a che piacere,
Che fila, ordisce, e tesse col sedere.

Il Ragno.

49 Volo d'intorno, e pur senz'ale sono,
Nè son Giostrante, e pur la lancia aresto;
Nè in posta corro, e la cornetta suono,
Nè grido forte, e pur chi dorme, desto:
Nè son Barbiere, e pur hò gratie, e dono,
Di cauar fangue: hor se sapere il resto
Brami dell'esser mio, se leggerai
Il verso primo, il tutto saperai.

La Zenzala.

B 2

Ve-

50 Vedete come scherza la Natura
In far cose stupende, e capriciose,
Io sono vn animale, il quale non fura,
Nè faccio cose infami, ò scandalose:
Pur' in vna prigione horrenda, e scura
Stanno le membra mie sempre nascose;
E mouer vn sol passo pur non posso,
Se meco la prigion non porto adosso.

La Tartaruca, ouero Testuggine.

51 Di carne humana in questo mondo nasco,
E me ne viuo in selua folta, e oscura,
E soldi carne mi nutrisco, e pasco,
E beuo il sangue in vece d'acqua pura:
Ma perche spesso simil cibo intasco,
E perche troppo torno alla pastura,
Vengon dieci fratelli alla spedita,
E fra due offi mi tolgon la vita.

Il Pidocchio.

52 Com'hò nome ogn'un brama di sapere,
E com'hò nome il dico à tutti quanti:
Ma com'vn lo sà poi, non può tacere,
Che com'hò nome il dico in tutti i canti:
Hor com'hò nome il fai, ch'à più potere,
Com'hò nome ti dico, hor fatti innanti,
Che com'hò nome già t'hò detto hormai,
E com'hò nome dillo, se tu'l fai.

La Città di Como in Lombardia.

51 Men

53 Mentre libero fui, lieto, e contento,
Mai libero per nome fui chiamato:
Nè sò doue si caui il fondamento,
Libero dirmi, poi ch'io son legato:
Pur se libero son, per quale intento
Mi fan star fra due porte ogn' hor ferrato?
Quando, ancorche del tutto apert'io stia,
Non mi posso slegar, nè scampar via.

Il Libro.

54 Hò coste, e non hò corpo, e son fondato
Sù vna gamba magrissima, e sottile,
Sopra la quale mi tengo aggirato,
Qual ballarin destrissimo, e gentile:
E dalle Donne sono adoperato,
A tenermi fra lor non hanno à vile:
E elle à me son tanto grate, e care,
Ch'io mi lasso voltar, com'à lor pare.

Il Dipanatoio.

55 Non son di carne, d'osso, nè di stucco,
Nè sò di che materia io sia formata,
Se ben'io non mi pasco d'altro succo,
Che di dolce, e freschissima rugiata;
Mentre, ch'io canto, sò tacere il Cuco:
E tanto nella Musica fondata
Son, ch'io trapasso il Cigno, e la Sirena,
Ma per troppo cantar m'apro in la schiena.

La Cicala.

B 3

53 Si m



56 Siam due fratelli à vn parto istesso nati;
E l'un di sopra stiam, l'altro di sotto;
E per seruir altrui siamo voltati
Sopra spesso, senza farci motto;
E fra noi stessi ci teniam cibati;
E quel, c'ha in corpo l'un l'altro di botto
Riceue, e ritornando a dar la volta,
Vomita quello, ei mangia vn'altra volta.

L'Orologio da polue.

57 Ben ch'io sia nato di viltetra al mondo,
Nondimen la Natura m'ha dotato
Di tanta gratia, che non può giocondo
Esser colui, che non mi tiene a lato:
Per me si gira il Globo a tondo, à tondo,
E si nauiga il mare in ogni lato,
E chi me non ha seco in compagnia,
Viue scontento, e con malenconia.

Il danaro, ouer moneta.

58 Di stracci vili, infame, e dolorosa,
Battuta, e pesta con varij accidenti,
Rinasco bianca, bella, e gratiosa,
E in tanto pregio vengo tra i viuenti,
Che non è al mondo si nascosa cosa,
Che non mi sia scoperta dalle genti,
E come Ambasciatrice vado attorno,
Senza saper parlar la notte, e'l giorno.

La Carta da scriuere.

Frà

59 Frà verdi prati, e trà frondose valli,
Tengo la stanza mia lieta, e sicura,
A concorrenza faccio co'caualli,
A chi salta più forte alla verdura:
Non porto in dosso manti verdi, ò gialli,
Ma vna sol veste tenebrosa, e c'scura;
E a guisa di Sirena dolcemente,
Cantando, faccio addormentar la gente.

Il Grillo.

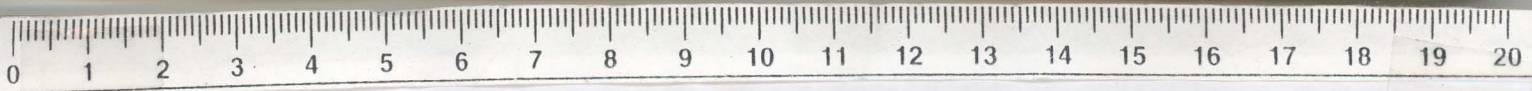
60 Vorrei amico mio, che tu mi dessi
La cosa, che non tieni, e che non hai,
E se in eterno al mondo tu viuessi,
Buon non faresti per hauerla mai:
E se'l tutto fossopra riuolgesti,
Fà pur vn tuo pensier, che mai l'haurai,
Hor se gliè vero il ben che tu mi vuoi,
Dammela non tardar, perche tu puoi.

Vna Giouane, che domanda marito à vn amico.

61 Hò gli occhi nella pancia, e'l foco ardente
Nel ventre, & hò la coda lunga vn braccio,
E nelli letti altrui arditamente
entro, e al messer, e a la madonna piaccio,
Alla serua non gusto intieramente,
Che non vorrebbe hauer simil impaccio,
Che se nò vuol, che'l tutto abbrucci, o roda
Conuien star destra à tirarmi la coda.

Lo Scaldaletto.

B 4 Sen



62 Senz'ossa nacqui, e viuo in vna grotta,
E custodita son da' miei parenti,
I quai tutti son d'osso, e vanno in frotra,
E di numero' passan più di venti,
Qual spada taglio, e faccio far tal hotra,
Mille contese, e mille inconuenienti,
A chi non mi tien stretta, e non m'affrena,
Faccio souente fracassar la schiena.

La Lingua.

63 Sò vna mia cosa, la qual non è viuua,
E se per sorte tu gli vai dauanti,
E se tu scriui, parerà che scriua,
E se tu canti, parerà che canti,
E se teco t'affacci in prospettiua,
Ti dirà i tuoi difetti tutti quanti,
E se sdegnoso, gli homeri li volti,
Sparisce anch'ella, e torna se ti volti.

Lo Specchio.

64 Camino sopra l'acqua, e non mi bagno,
E sopra il fango corro, e non m'imbratto,
E vado solo, senz'altro compagno,
E tanto seruo il fauio, quanto il matto,
Corro in posta, ne d'hoste mai mi lagno,
E mai ronzin, ne fella non baratto:
Così girando vò souente intorno,
E sempre son' in fella al far del giorno.

Al Sole.

65 Figlia

65 Figlia d'un vecchio son canuto, e bianco,
Qual, ben che per l'età mostri esser lento,
Veloce corre, ma si troua stanco:
E con la morte spesso à parlamento;
Partorisco vn figliuol, qual tien al fianco,
Lo Sdegno, la Menzogna, e'l Tradimento;
Quai per pormi sotterra fanno ogn'opra;
Ma il padre mio m'aita, e trahe di sopra.

La Verità figlia del Tempo, e madre dell' Odio.

66 In mille strane forme mi tramuto (gio,
Hor son regina, hor fāte, hor serua hor pag
Hor di stracci vestita, hor di velluto, (gio
Hor del mio parlo, hor dell'altrui linguag-
Hor scopro vn'ignorante, hor vn' astuto,
Hor' vn pazzo solenne, hor vn' huò saggio:
Così con tante forti di chimere,
Giouo a me stessa, e porgo altrui piacere.

La Comedia.

67 Regina detta son dal volgo errante,
E tanto son sprezzata, ch'è vn stupore;
Chi volubil mi chiama, chi inconstante,
Chi pazza, chi sleale, e senz'amore.
Chi cieca, chi balorda, e chi ignorante,
Chi crudel, chi maluagia à tutte l'hore:
Però tutta sdegnosa alla scoperta
Talhor più dono à quel, che manco merta.

La Fortuna.

68 Qual



68 Qual è colei così bramata in terra,
E desiata da tutte le genti;
E pur son partorita dalla guerra,
Dalle discordie, e da gli abbattimenti:
E fin che'l mondo dura in rissa, e in guerra,
E che regnan l'infidie, e i tradimenti:
Ella nascosa stà, ma quella estinta,
Torna di palme à noi ornata, e cinta.

La Pace.

69 Io son colei, che'l mondo affligge, e turba,
E gli stati fassopra volgo, e i Regni:
E che la popolare, e la vilturba
Empio d'infidie, di rancorri, e sdegni:
L'aspetto mio discomoda, e conturba
Spesso Signori, e Principi più degni,
Edoue pongo il piè, tristo quel loco,
Che tosto il tutto mando à fangue, e foco.

La Guerra.

70 Fratel della Virtù, della Vittoria
Compagno, e d'honestade vnico figlio,
Mia custode è la Fama, e dalla Gloria
Nutrito, e assai più d'Aquila, ò Smeriglio
In alto volo: e in Cronica, e in Historia
Sen posta, e quella casa è in gran periglio
Oue non sono, e oue non pongo il piede
Infamia, e dishonor sempre si vede.

L'Honore.

71 Donne se voi sapete indouinare
Questo, ch'io dico, vi voglio arricchire,
Io stò con voi à bere, & à mangiare
In sala, in loggia, à tessere, e cucire:
Ne mai da voi mi posso discostare,
E sempre pronto son per voi seruire,
E di me tanta cura sol tenete,
Che s'un vi chiama voi gli rispondete.

Il Nome.

72 Donna fatemi honore, habbiate gl'occhi
A non mi disprezzare, ò hauermi a schiuo
Perche cosa non è, che più vi tocchi
Di me, nè che vi premia più sul viuio,
E ancorche i fatti vostri spesso adocchi,
Per questo non gli noto, e non gli scriuo,
Anzi son diligente oltra misura
Nel coprire i difetti di Natura.

La Camicia.

73 State sentir, Signor, stà bella cosa:
Vn'animal, che nasce, e non sò doue,
Vien fra noi ad habitar, quando la rosa
Tutta ridente verso il ciel si moue:
Qual vada di notte, e perche gir non osa
Per queste strade, à lei mal note, e nuoue,
Di portar seco vn torcio ha per costume,
Per fare a gli altri, & à se stesso lume.

La Lucciola.



74 Di quella cosa, ch' à ciascuno auanza,
E che nel mondo n' è tanta douitia,
Viuo, e ben che ne sia gra d'abbondanza,
Nondimen tengo in me tant' auaritia,
Ch' appena tanto, che mi dia sostanza,
Ne mangio, onde pien d'otio, e di pigritia
Al mondo viuo, e tanto in odio à tutti,
Son, chemi tran de' sassi infino i putti.

Il Botto, ouer Rospo.

75 Hò le corna nel naso, e qual soldato
Souente porto il corfaletto indosso,
Le manopole in mano, e quand' irato
Mi trouo, fò del male il più che posso,
Hò l'ossa fuor del corpo, e stò celato
Nelle grotte, & hò l'acqua sott', e adosso,
E quando vado in quella parte, ò in questa
Giongo pria col seder, che con la testa.

Il Gambaro.

76 Io son Regina, e porto il manto d'oro,
E tanto piena son di gentilezza,
Che di fiori mi pasco in bel decoro,
E ne trò succo di molta dolcezza.
Fedelmente il mio Rè seruo, & honoro,
E quando gir non può per la vecchiezza,
Su gl' homeri lo porto, e s' egli muore,
Nol lascio fino al nuouo successore.

L' Ape.

77 Ossa

77 Ossa non tengo, nerui, nè budella,
Nè pie, nè gambe, nè spalle, nè testa,
Nè manco hò vista, vdito, nè fauella,
E vado errando in quella parte, e in questa
Pur son sì fiera, e di pietà rubella,
Che di sangue mi pasco alla foresta,
E tanto nella pancia me n' infacco,
Che fin, ch' io creppo, mai non mi distacco.

La Sanguisucca.

78 Io sono al mondo tanto suenturato,
Che quasi non vorrei esser nasciuto,
Poiche, misero me, son bastonato,
In vita, e in morte ogn' hor pesto, e battuto,
Pur tanta contentezza hò in simil stato,
Ch' io fò tacer la cetra, & il liuto:
E mentre, ch' un mi batte, e mi martella,
Col ferro altri si foran le budella.

Il Tamburo.

79 Mirate, che gentile innamorato,
Il qual fa il Ganimede, e l' Pulidoro,
E più bello si tiene, e più garbato
Di Narciso, d' Adone, e di Medoro:
E poi quando d' intorno hà ben girato,
Con le calce d' argento, e l' manto d' oro,
Al fin poi si riduce, ò che vergogna,
A riposarsi sopra vna carogna.

Il Moscon de l' ali d' oro.

80 Vdi-



80 Vdite Donne se quest'è galante,
Vna femina v'è, che tant'amore,
E tanta affettion porta al suo Amante,
E tant'è accesa di fouerchio ardore,
Che quando à lei s'aggiunge, in vn'istante
Gli mangia il capo, ond'ei languendo more
Et ella al fin per tal delitto, poi
Creppa nel partorire i figli suoi.

La Vipera.

81 Qual'è quell'animal, che nell'Egitto
Si troua, c'hà sì forte, e dura scorza,
Che nè spada, nè stocco in essa fitto
Esser non può, nè fatto alcuna forza,
Senza lingua si troua, & ha in dispetto
Veder l'huom viuo, ond' à morir lo sforza,
Poi di tal crudeltà pentito intanto,
Sopra gli piange, ma che gioua il pianto?

Il Cocodrillo.

82 Femina sono, e mai non vengo al mondo
Se non per far del male, e farui danno,
E quando l'huom più crede esser giocondo
Allora io lo pongo in graue affanno.
Per me s'oscura della Luna il tondo,
E di Febo i bei raggi ascosi stanno,
E fin, ch'io non ritorno alle mie grotte,
Par proprio il giorno tenebrosa notte.

La Nebbia.

83 Vdi-

83 Vdite questa; io mi ritrouo in Fermo,
(O noua merauiglia) e pur son sano;
E rido, e canto, e ballo, e sono in Fermo,
E mangio, e beuo, e ogn'un mi tien per sano
E tanto mi compiacchio à stare in Fermo,
Ch'altro non bramo: hor chi vuol viuer sano
In Fermo si ritroui, ch'io confermo;
Ch'egl'è vna sana cosa à star in Fermo. (ca.

Vno, che si ritrouaua in Fermo, città della Mar

84 Siam ventitre forelle, quali habbiamo
Fra tutte, quante scienze haner si puote,
E insieme vnite; il mondo gouerniamo,
Ma separate, siam di gratia vuote;
Però quando congiunte insieme stiam,
Meglio assai proferiam le nostre note,
E rilonar facciamo in dolci accenti
La gloria nostra fra tutte le genti.

Le Lettere dell'alfabetto.

85 Molti fratelli siamo, che'l Coppiero
Ci facciamo l'un l'altro nobilmente,
E senz'adoprar tazza, nè bicchiero,
Da bere ci porgiam garbatamente;
Ma da vna volta all'altra à dire il vero,
Stiam tanto à bere, che la sete ardente:
Causa tal confusion', à dirlo in breue,
Che quel, ch'orin a l'un, l'altro si beue.

Li Coppidella casa.

86 Di



86 Di gran legnaggio siamo, e grand'altum
Nate fra selue, & ombre amene, e grate
Ma da rustiche mani (ò che sciagura)
E piedi, e braccia, e man ci son tagliate,
E tratte in terra (ahi misere) con dura
Pena vguualmente fiam strette, e legate.
Poi senz'hauer'errato di niente,
Hor l'una, hor l'altra è data al foco ardēt

Le Fascine.

87 Piè di Serpente, e volto di Donzella,
Il coltel sotto, in bocca manna, e miele,
Presenza vaga, gratiosa, e bella,
Cor velenoso, pien d'assentio, e fiele,
Riso gentil, dolcissima fauella,
Animo falso, perfido, e crudele,
Chi questa sia, voi Donne lo direte,
Ch'alcosa sotto spesso la tenete.

La Fraude.

88 Molti soldati fiam, che sempre stiamo
Suso l'entrata d'una grotta oscura;
E vna nostra sorella in guardia habbiamo
Qual taglia, punge, e morde o ltra misura:
Nè mai di quella vscir noi la lasciamo,
Perche se c'è chiusa fa paura,
E mette rissa, e guerra in più d'un loco,
Porrebbe, vscido, il mōdo in fiama, e foco

I Denti.

89 Chi

89 Chiè quella bestia, che tant'alto estolle
Il capo, che le nubi par, che passi?
Et è sì altera, ch'altro mai non volle
Lodar, se non quel, che da lei sol fassi:
E non s'auede (tanto è sciocca, e folle)
Ch'ognū l'hà in odio, e quāt'alzar più vassi,
Tanto è più vile, che'l suo gonfiamento
Altro al fine non è, che fumo, e vento.

L'Ambitione.

90 Hò cent'occhi, com'Argo, e nulla veggio,
E non hò rognà, e spesso son grattata;
E fò seruitio a tutti, e non m'aueggio,
Ch'io resto frustra, e tutta consumata,
Hò forma di scabello, ouer di leggio,
E prendo il nome mio dall'esser grata:
Ma perche gl'altrui fatti non adocchi,
Spesso di calcio, e pan mi chiudon gl'occhi.

La Grattugia.

91 Hò piede, e non hò gambe, e nō hò schiena,
Et hò la pancia hò collo, e non hò testa,
Hò bocca, non hò naso, e non hò vena,
E tengo il fangue, e mia natura è questa
Di sempre comparir à pranzo, e à cena,
E dou'io son, v'è gioia manifesta,
Ma tanto fragil son per mia natura,
Ch'ogni cosa m'offende, e fa paura.

Il Bocal del Vino.

C

92 Io



92 Io son nel mio pensier sì ferma, e soda,
E nella mia sincera opinione,
Che non occor, ch'io studi pensi, & oda
Altra scienza, che quella, che propone
Il genio mio, qual vuol, che sol mi goda
Del parer mio, non dell'altrui ragione;
E di questo m'appago, e mi contento,
Nè cedere ad altrui giamai consento.

L'ostinazione.

93 Guardo con gli occhi tuoi, e nulla veggio,
E tu vedi ogni cosa con li miei;
E per te mi dò spasso, e mi vagheggio,
E vado, oue da me gir non potrei:
E mentre tu vaneggi, & io vaneggio,
E incognito ti rendo ouunque sei;
E tal pazzie sott'il mio aspetto fai,
Che senza me non le faresti mai.

La Maschera.

94 Vedete s'io son pazzo da legare,
Ch'ancor ch'io sappia, ch'io non faccio null
Non però resto, e non posso restare
D'affaticarmi, sì'l ceruel mi frulla;
E giorno, e notte mi stò à lambicare
Il capo, e ognun di me pur si trastrulla:
Così, mentre in tal opra mi consumo,
Tingomi il viso, e pascomi di fumo.

L'Alchimista.

95 Don-

95 Donne mie care s'io vi son fedele,
Deh non pigliate il mio dolore à gioco,
Hò nel ventre vn figliuol tanto crudele,
Che'l sangue mio si beue a poco, a poco,
Nè formar posso pianti, nè querele,
Che nella lingua porto acceso il foco:
E perche'l sangue ogn'hor mi caua, e fugge
Anch'ei nel fuoco si consuma, e strugge.

La Lucerna dell'olio.

96 Entro nel largo, & esco per lo stretto,
E benche picciol sia per mia natura;
S'alcun mi dà del naso, io gli prometto,
Che farò risentirlo, oltra misura:
La madre mia mi tien ferrato, e stretto,
Sapendo quanto val la mia brauura,
Nè fuor mi lascia vscir, tant'è ostinata,
Se pria da chi mi vuol non è buffata.

Il Pepe, la bussola, ò la peparola.

97 Ditemi voi, qual'è quel barilotto,
Che due sorti di vino in se ritiene:
Di sopra il bianco stà, l'altro di sotto,
Nè l'vn con l'altro à mescolar si viene:
E tanto all'ignorante, quanto al dotto
Piace, e ristora il sangue nelle vene,
E fa l'huomo restar lieto, e tranquillo,
Ma in vn sol fiato si vuota il be rillo.

L'Ono.

C 2

98 Con

98 Con destrezza lo toglìo, e poscia quando
Voglio dar spasso al braccio, & alla mano,
Di vento il cibo, e lo vado ingrossando,
Tal che vien fodo, ond'era fiacco, e vano:
Poi d'allegrezza se ne va saltando,
E stride, e fa sentirsi dalontano;
E quanto più percuote il duro smalto,
Tanto più verso il ciel fa maggior salto.

Il Pallone.

99 Che cosa è quella, manco alto d'un Gallo,
Qualè sì forte, e sì dura di schiena,
Che porta tanto quanto fa vn Cavallo
Da la mattina fino ad hor di cena; (lo,
E vada in piazza, in mercato, in festa, e in bal-
E cinque dita è larga, e lunga a pena
Vna spanna, e ogni Donna per natura
La calca, e preme, e vi vada sù sicura.

La Pianella.

100 Se ben son gobbo, e storto a chi pon cura
A le genti però son caro, e grato:
Et hò questa virtù per mia natura,
Ch'io mi faccio sentir in ogni lato:
Ma chi di me si ferue habbia ben cura,
Che sul più bello non gli manchi il fiato:
E le mani adoprar con gentilezza,
Se vuol di me gustar qualche allegrezza.

Il Cornetto.

Scnet-



S O N E T T O

P R I M O

In Enigma.

I Ndouini chi sà, sò vna mia cosa,
Ch'al fin di legno, e da i lati le spondi,
O vogliam dir le ripe, come il fondi,
La doue vn tempo ogni fanciul riposa.

Oh, oh, che gran zannata, ò che gran cosa
Da indouinar; tù mio compar rispondi,
Che gliè la naue, c'hà i fondi, e le spondi,
ouer perch' à le ripe gli è la fossa.

Nò nò, fa sparaman, vada imparà ancora,
Due capi, e quattro piè, di rar son priua,
Di tanti human, di veste, che m'honora.

Tengo nel ventre mio vn'alma viua,
Che se non ballo, grida, e smania ogn' hora,
Che mai sentisti cosa più cattiuà:

C 3 A



A tal, ch'un'altra viua
Bisogna per quietarla (essend'io morta)
Lo sbalzi quasi sempre, e lo conforta.

La Cunna de' Fanciulli.

O M I R I

In Enigma.



Di tanta human, di veste che m'honora.
Due capi e d'uno pie, di rarior plus.
No no, fa spartian, va impata ancora.

Che se non ballo, ghib, e man, ogn'hor,
Tengo nel ventre mio vn'alma viua,
Che mai lenissi cois piu curua:

A

SO-

SONETTO
SECONDO
in Enigma.

Com'è possibil, ch'io si picciol sia,
E ch'io somigli al Mondo, ch'è sì grande
Egli è pur ver, che fuor del corpo mando
Vn certo suon, ma senza melodia:

Ma se per sorte sono in compagnia
D'altri miei pari, adosso à l'huomo, quãdo
A vn certo tempo, oh, oh, mi raccomando,
Gli faccio fare allhor qualche pazzia.

Hò occhi, e bocca grande, & vna figlia
Nel ventre ascola, e con miei lacci prende
Gli vccelli per i piedi, e per l'artiglia.

L'huomo, ch'è senza me chiar si comprende,
C'huomo non è, se ben'à vn huom fimiglia,
Che così vuol la legge, e così intende:

O che parole horrende,
Odi compar non ti grattar la rogna,
Che cipolla non son', aglio, o scalogna:

C 4 Io.



Io sò, che t'è vergogna,
Ch'io ho detto chi son', e tu pur vai
Cercando, ch'io mi sia, e adosso m'hai.

Il Sonaglio.



SONETTO TERZO
in Enigma.

NAsco ne' boschi, e nelle selue ombrose,
Maschio però, ma in le Città mutata,
In femina mi trouo, e stò voltata
Spesso col piede in sù, col capo in giufo.

Nutriscomi d'un cibo sì odoroso,
Che fa l'huomo impazzir più d'una fiata;
Dal capo à piè son tutta circondata
Di quel, ch' à letto metter suol le spose.

Le braccie hò in forza d'arco, e con tal zergo
Salto sopra le spalle à certe genti,
E gli dò del mio piè dietro al suo tergo.

Gli faccio andar cortesi à passi lenti,
Carichi in questo, & in quell'altro albergo
Con l'armi in man, a guisa di serpenti.

Hò bocca, e non hò denti,
Evn capo viuo, à mezo il ventre mio
Le gambe soua i piè; son vostro, à Dio.

La Brenta.



SONETTO QUARTO
in Enigma.

Nun'è, nè fù, che mai m'habbia veduto,
Se ben come ch'io sia s'hà alcun pensato
Sà sol Iddio chi son, come son fatto,
Egli lo sà, perche confesse il tutto.

Gli è ver, s'io son, che non son sordo, ò muto,
Pien di terrore, e di spauento affatto;
Ma per il più non son, ch'io son disfatto,
E guai al mondo, quando in me mi muto.

La madre, e'l figlio al petto si restringe,
E treman, s'io mi meuo, & io ancor tremo,
E tremar fò chi vede, e che non sente.

Qual'è quell'altier cor, che se non finge,
Non si spauenti, ò in vn tempo medemo,
Non chiami aiuto à Dio pietosamente:

Nel muouer, à chi mi sente
Vn gelato sudor vn'agonia
Gli pongo al cor, ch'ei trema tuttauia.

Il Terremoto

SO

SONETTO

Q V I N T O
in Enigma.

ESco dal bosco come animalaccio,
Ho quattro piedi, nè hò capo, nè spalle,
M'orno di vesti nere, rosse, e gialle,
Et hò per ogni piede ancor vn braccio.

Gl'huomini vccello, senza rete, ò laccio,
Quando condotti al fin d'ogni lor male,
Perche pongo il suo corpo entro'l mio tale,
Che nulla strigo, e tutto'l mòdo abbraccio.

E di ragione, e di pietade spenta,
Spesso à i genitor miei, qualunque sia,
Gli conduco in prigion, se fusser trenta.

Io hò vn fratel, che gli conduce al quia,
Et vna mia sorella gli adormenta,
Et io per l'aria te li porto via,

E ne l'andar per via,
Ogn'uno, che m'incontra si m'honora,
E chi è in casa sua esce di fuora:

Per



Perche io sono allhora
Con torci accesi, e con trionfi tanti,
Accompagnato con diuersi canti.

Il Catalesso.



SONETTO SESTO
in Enigma.

ILpadre, e la mia madre, & io sua figlia
Siam si diformi l'un dall'altro quanto
E l'Asino dal Boue, ò altro tanto,
Ch'è dalla Rosa bianca, alla vermiglia.
Gran cosa è questa in ver, gran marauiglia,
Ch'io non sò qual, cercando in ogni canto,
Animal sia com'io, che tutto, ò alquanto,
O al padre, ò alla sua specie non somiglia:
Sola son'io, ch' in nomi, in ciera, in fatto,
Da i ver miei genitor son differente,
A tal, che'l gener mio è bastardato.
Mentre son bella, giouane, e possente,
Da persone di grado, honore, e stato,
Io son tenuta riuerentemente;
Se vecchia, certa gente
Andar mi fan per acqua a più non posso,
Ouer con qualche peso sempre adosso

La Mula.

SONETTO SETTIMO

in Enigmai.

Q Val Tiresia fui maschio, e tre elementi
Femina poi m'hà fatto, e vuol mia forte,
Ch'io sia così per fin vicino à morte,
Se ben toccasse ogn'hor quei due serpenti.

Vuol natura, ch'io morda, e non hò denti,
Ma d'armi da difesa assai son forte,
Le gambe mie da femina son torte,
Da maschio dritte, e inutili à le genti.

Le chiome hò lunghe assai più di mio padre,
Più volte nacqui, e à vna forza fui
Già tratto fuor del ventre di mia madre!

S'ingrossa il ventre mio nel ventre altrui,
Partorisco, s'io invecchio, e le leggiadre
Membra muto, e di lei diuengo lui,

E vna tal volta dui
Mi faccio di color, dal mio diuerso,
E allhor vi piace il lungo, & il trauierso.

La Cipolla.

Il fine de gli Enigma della Prima
Notte sollazzevole.

SECONDA
NOTTE

SOLLAZEVOLE

Di Cento Enigmai.

Di Giulio Cesare Croce.



In Bologna, Per gli Heredi del Cochi,
Al Pozzo Rosso. Da San Damiano.

Con licenza de' Superiori. 1623.

SECONDA
NOTTE

SOLAZZEVOLE

Di Cento Enigmi.

Di Giulio Cesare Croce.



in Bologna. Per gli Heredi del Cochi.
Alfonso Rosso. Da San Damiano.

Con licenza de' superiori. 1623.



SECONDA NOTTE

SOLAZZEVOLE

DI CENTO ENIGMI,

Di Giulio Cesare dalla Croce.



ENIGMA PRIMO.

Piu di mille citelli in vn granaro
Rinchiu si stanno, e ciascuno di quel-
li,
Ha da per se vna stanza, e gli sa ca-
ro

Il non toccarli, se ben son fratelli:

All inferno son grati, a lui di raro

Gusto, e son freschi, coloriti, e belli,

E quando venir vogliono alla luce,

Sapre il granaro, e fuora gli produce.

Il Pomo granato.

A 2 2 Gran



2 Gran gusto hò di veder del male al mondo,
E del danno d'altrui mi godo, e pasco.
E per trouar del mal caualco à tondo
Sopra vn Bastardo, e'l ben dal male intasco
E quanto più v'è mal, più stò giocondo,
E quando non ven'è, non vaglio vn fiasco;
Che sol dal male altrui nasce il ben mio;
Intendami chi può, che m'intend'io.

Il Medico.

3 Come ladro vò la notte attorno, e furo
Quel c'hauer posso, e faccio molto danno,
E'l mio furar sol faccio per l'oscuro,
E quando Febo nasce hò molto affanno:
Mai non mangio vn boccon, che sia sicuro,
Perche vn ladro maggior mi tesse inganno,
E di me gioca vn pezzo alla ciuetta,
E poi di morte al fin mi dà la stretta.

Il Topo.

4 Pongo la lancia in resta, ma non sprono
Il mio corsiero innanti, come fanno
Gli altri giostranti, perche nato sono
Alla riuersa, e però tutto il danno,
Ch'io faccio, e per di dietro, e mentre suono
La tróba, a vn tēpo pungo, e porgo affanno,
Anzi spingo la lancia di tal sorte,
Che talhor pongo l'huom vicino à morte.

Il Calabrone.

5 So-

5 Sopra le coste mie dieci compagni
Mi si calcan talhor con gran furore,
E premon sì, che forza è ch'io mi lagni,
E formi dolci accenti al lor tenore;
E con le lor voglie m'accompagni,
Se ben patisco dentro assai dolore,
Che mentre, ch'vna costa in sù saltella,
S'abbassan l'altre, e striden le budella.

La Spinestra da sonare.

6 Isparauier sono, e tengo il capelletto,
E se ben me lo cauan, però lume
Non veggo, e di pigliar non mi diletto
Pernici, o quaglie, perche non ho piume;
Pur tengo aperte l'ali, e dò ricetta
A chi d'imitar gl'Orbi ha per costume:
E ben, che a questo, e quel sia caro, e grato,
Pur come ladro stò sempre appiccato.

Il Sparauiero del letto.

7 Turca non son, nè manco rinegata,
Se ben tal volta son stata in Turchia;
E non sò perche Turca io sia chiamata,
Che Turca non fù mai la stirpe mia,
Pur come Turca son presa, e legata,
E tal che differenza par non sia
Frà gli altri schiaui, e me, se non che loro
Portan l'anel di ferro, io'l porto d'oro.

La Turchina.

A 3

8 No-



8 Noue mesi in prigion stetti, e da me
Non sapea dou' io fussi; hor dimmi tu,
Dou' esser io potea, poiche da te.
La prigion caminaua in sù, e in giù:
E spesse volte ella gridaua, oimè,
Quando il capo talhor leuauo in sù;
All'uscir poi (aimè) ch'a dirlo i sudo,
Lasciai ciò ch'haueua intorno, e scāpai nudo.

Il Bambino, quando nasce.

9 In verde selua nacqui, ea l'aria, al vento,
Come volse mia forte, vn tempo stetti;
E del mio stato mi viuea contento,
Nè mai mi lamentai in fatti, ò in detti;
Ma poi tagliato con pena, e tormento,
A corpo vuoto fò diuersi effetti,
Che mentre per lo naso m'è soffiato,
Grido, e per gl'occhi fuor rimando il fiato.

Il Flauto.

10 Ho capo, collo, spalle, pancia, e schena,
E son simile in tutto al corpo humano;
Ma le budella mie tengo, ò che pena,
Fuor del corpo si vn scāno (ahi caso franco)
Ho l'anima di legno, e tutta piena
D'aria mi trouo, e vn mio figliublo infano
Sopra la pancia mi si vā fregando,
E mentre, ch'ei mi grattai vò cantando.

La Lira.

11 Pien

11 Pien di penne mi trouo, e pur non posso,
Spiegare il volo, come fan gl'uccelli:
E giorno, e notte son mosso, e rimosso,
E giouo a i vecchi, a i giouani, e citelli:
Smilzo son la mattina, e'l corpo grosso
Tengo la sera, e pur non ho budelli,
Da ogn'un vengo calcato a l'aer bruno,
Ma più da i Sposi affai, che da nessuno.

Il Letto.

12 Sfera non sono, e pur d'intorno intorno
Son circondata da rotondi giri:
Quādo son vuota ogn'unvolgermi intorno
Può, ma se piena, non fia, chi m'aggiri,
Ho s'agne, e non hò vena, e notte, e giorno
Ferita vengo, onde conuien, ch'io spiri,
Che sol per mia bontà (mira che effetto)
Ben mille volte m'è passato il petto.

La Botte del vino.

13 Tant'ho larga la bocca, quant' il fondo,
E fuor del corpo tengo le mie vene:
E la nutrice mia, ch'è tondo, a tondo
Mi cinge, spesso per dar mi conuiene;
Ma di quel, che nel corpo mi na scondo
Altri a cauar di bocca poi mi viene,
Ma non si vanti, che se vien cantando,
Si parte al fin piangendo, e lacrimando.

Il Pozzo, e la Cisterna.

A 4

14 So-



14 Sopra vna ruota sta con gran brauura
Vn fiero Can, ch' in bocca vn sasso porta:
Et è sicrudo, & empio di natura,
Che spesso a chi lo pasce danno apporta;
E quando il capo abbassa per sciagura,
A molti fa venir la faccia smorta;
E dalla bocca getta fiamma, e foco;
E ouunque passa ogni animal dà loco.

Il Cane dell' Archibuso.

15 Faccio la schiuma, e pur Mula non sono,
E quando vado in mano a qualche Dama
Mi struggo, e mi disfaccio, e mi sa buono,
E scherzo, e fuggo, e lei mi cerca, e brama:
Piaccio alle Donne, e chi vuol farle dono,
Che le sia grato, e chi l'honora, & ama,
La mia candida forma gli appresenta,
Che fuor di modo la farà contenta.

Il Sapone.

16 Sospesa in aria stò, ne tocco nulla,
E circondata son di lumi intorno;
Hor di nouo mi vesto, hora son brulla,
E al caldo, al freddo stò la notte, e'l giorno,
Ogn'un di calpestartmi si trastulla,
Fino alle bestie mi fan danno, e scorno,
E tai tesori ascondo nel mio seno,
Che chi gli troua fo felice a pieno.

La Terra.

17 Ve-

17 Vedete se al mal far'io sono' auezza,
Che per nuocer ad altri, e farle scorno,
M'aggiro, e volgo con maggior prestezza,
Che non fa il Sole a questa sfera intorno:
E ben, che per temprar la mia fieraezza
Venghi inondata d'acqua attorno, attorno,
Simil rimedio al mio furor è poco,
Ch'io rodo il ferro, e cãgio l'acqua in foco.

La Ruota d'aguzzare il ferro.

18 La madre mia già nacque alla verdura,
E verso il ciel tenea le braccia aperte:
E d'aura si pasceua, e d'acqua pura
In parti piane, e in montuose, ed erte;
Presà, e legata poi per sua sciagura,
E le gambe, e le braccia al fuoco offerte,
Restò consunta, & io dalla sua morte
Nacqui, e del foco fui figlia, e conforte.

La Cenere.

19 Tengo mill'occhi, e mai nulla non veggio,
E chi mi guarda non può veder nulla:
Però con gl'occhi d'altri mi vagheggio,
E alla matrona seruo, e alla fanciulla;
Sospirar faccio molti, ma stan peggio
Assai quei, che sta a fuori all'aria brulla:
E ben che sentimento in me non sia,
Hò de l'honor altr'ui gran gelosia.

La Gelosia della finestra.

20 A se

20 A seder stò nel liquido elemento,
E vado oue mi guida la fortuna,
E spesso tra uagliata son dal vento,
Si il dì, come la notte a l'aria bruna,
Allhor più ballo, quando hò più spauento,
Squaslandomi sù, e giù, com'una cuna;
E s' auien, che col culo in sù mi volti,
Quei c'hò in sen pria, che moia son sepolti.

La Barca.

21 Sù quattro piedi stò, pesante, e forte,
E tengo in mezo delle spalle vn corno:
Nel petto vn' occhio, e fuora delle porte
Esco di rado; e due miei figli intorno
A perco'ter mi stanno, e ch'io'l comporte
Bisogna, anzi più quato oltraggio, o scorno
Mi fanno (ahi crudi, & empi figli) intanto
Formo a le lor battute vn dolce canto.

L'Incidine del Fabro.

22 Due sorelle, vna sopra, e l'altra sotto,
Quella, che stà di sopra gira, e stride
Su'l corpo a l'altra, & ella non fa motto,
Nè da lei si discosta, nè diuide;
Vn, che sopra lor stà giù per condotto,
Manda il cibo alla prima, & ella ride,
E balla, quanto in lei più ne trabocca,
E di quel, ch'ella caca, altri s'imbocca.

Le Macini del Molino.

23 Più

23 Più sorelle noi siamo, e ogn'una stassi
Nella sua stanza, come Damigella,
O chiuse, come in carcere, nè vassi
Quella, questa a trouar, ne questa quella:
Al fin legare siamo, e fatte in fassi
Da vna turba crudele, iniqua, e fella;
Et a furor di matre bastonate
Siam fuor di casa espulse, e discacciate.

Le faue quando sono nel campo.

24 A chi danno mi fa porgo fauore,
E son cagion, che tutti i miei parenti
Vengan tagliati a pezzi con furore,
E dati al foco, come fraudolenti:
E ben, ch'io gli stia in occhio a tutte l'hore,
Non gli posso difender' altrimenti:
Anzi quanto di quei fan maggior straccio,
Vado con chi gli offende, e gli do braccio.

Il Manico di manara.

25 D'huò porto il nome, e son nero, e piccino
E nacqui al campo, nè sò di che padre,
E son tanto crudele, & assassino,
Ch'io mi nutrisco della propria madre
Ma poscia per tal fallo (ahime rapino)
Son preso seco, e di mie voglie ladre
Punito, e se lei rosi, io parimenti
Resto disfatto sotto gli altrui denti.

Il Zanino della faua.

26 In



26 In duro nacqui, e cauerno fo sasso,
Nè tengo nel mio corpo osso, ne vena,
Ne posso fuor di casa andare vn passo,
Perche attaccato al mur tengo la schiena.
Pur talhora la porta apro per spasso,
Per rimirar la Luna, quando è piena;
Ma vn mio nemico, che non ha la testa
Alcuna volta mi turba la festa.

L'Hoſſeria.

27 Caualgo altrui, & io sono caualcata,
Ma in me non dopran sferza, nè speroni,
Perche mi volgo, doue son voltata,
E porto i serui si, come i patroni:
Quattro gambe mi trouo alcuna fiata,
Alcuna due, secondo l'occafioni;
E s'egli auien, ch'io cada, e ch'io m'atterri,
Tristo colui, che i piedi tien ne i ferri.

La Sella.

28 Molti fratelli d'un legnaggio nati
Siamo, e'l più grande è pazzo, qual per esso
Veniam da nostra madre trauagliati,
E da lei tratti sottosopra spesso;
Battuti, e ribattuti, e conquassati,
E tristi noi, quando ci viene appresso,
Che con tal furia adosso à noi si ferra, fra,
Che quattr'ò cinque ogn'hor ne mada in ter

Gli Zoni da giocare.

29 Ten-

29 Tengo nel corpo gli occhi miei ferrati,
Nè gli apro, s'io non apro gl'occhi ancora:
E spesso da qualchun mi son cauati,
E spentomi le luci anco di fuora,
Se me gli tornan, mi son cari, e grati,
Et essi fuor di me remono ogn'hora;
Che spesso alcun di lor la luce lascia
In mano altrui, ond'io di lor son cassa.

La Cassa de' Occhiali.

30 Prima, ch'io naschi son bianco, e canuto,
E scopro i piedi prima, che la testa:
E se ben non son grosso, nè membruto,
Pur la fortezza mia qualchun molesta:
Nè mai di mia natura mi trasmuto;
E non son lancia, e pur son messo in resta:
E se qualchun patisce affanni, e guai,
Il nome mio chiamar sempre vdirai.

L'Aglio.

31 Di madre bianca nacqui, e padre bruno,
E son tondo di forma, e di figura.
E da me stesso non giouo ad alcuno:
Nè tengo voce in carta, nè in scrittura:
Ma quando m'accompagno cò qualchuno
Allhora copro poi la mia brauura:
E tal forza gli porgo, & augumento,
Ch'un'occhio sol de' miei serue per cento.

Il Zero.

32 Al



32 Al bosco nacqui, e venni alla cittate,
E le corna acquistai a prima giunta:
Poi col ferro mi fur fortificate,
Acciò s'io vengo à vitar, ch'io non le spunta
E Donne vaghe, e figlie innamorate
Mi prendon con le dita per la punta;
E mitran per la pancia a mia sorella,
Ma nel passar vi lascio le budella.

La Spola, ouer Nauetta da tessere.

33 Tu mi poni la mente in gran scompiglio
A domandar di chi è questo citello,
Qual t'ègo in braccio, vago come vn giglio,
E come rosa colorito, e bello,
Hor sappi, ch'egli è figlio di mio figlio,
E quel, ch'è mio marito è suo fratello:
Hora nota dunque, e schiara tu il quesito,
Send'ei figlio, e fratel del mio marito. *(glio.*

Vna Dōna, c'hauea fatto vn figlio ad vn suo fi-

34 Sono in fuga, e in camino, e non mi mouo,
E ogn' un ch'abbraccia me la fuga prende,
E a barba rossa seruo, e spesso trouo,
Che lui, e suo figliuol molto m'offende,
Le lettere in camino, e mai di nouo:
Perche orecchie non hò, da me s'intende:
E spesso adorna vengo di bei frutti,
Ma non ne mangiand'io, gli dono tutti.

La Fuga del Camino.

35 Vdite

35 Vdite empia natura d'un'ingorda,
Costei diuora i propri suoi parenti,
E verso quei si mostra cieca, e forda,
Nè pietà prende delli suoi lamenti:
Nè d'alcun beneficio si ricorda,
Ma rode, e mangia chi gli hà fatto i denti,
Tanto a quei si dimostra iniqua, e dura,
Che di mandarli in polue sol procura.

La Lima.

36 Vdite Donne la mia gran sventura,
Son la più grama femina del mondo,
E gramo è ancor colui, che s'afficura
Di venir sotto il mio grauioso pondo;
Stò sù tre piedi stabile, e sicura,
E vn mio figliuolo lungo, grosso, e tondo
Fà, mentre adosso mi si calca, e preme,
Che più d'un suda, ne sospira, e geme.

La Gramola del pane.

37 In verdi campi nacqui, e fatta grande,
Mi tagliaron le gambe empì villani;
Et annegata fui, non sò in che bande,
Poi leuata da l'acque, e piedi, e mani
Rotte mi furo, e sù crude, e nefande
Punte tirata, e ferri acuti, e strani
Graffiata, e rotta con mille tormenti,
Hor grido, e nò sò chi, cò l'acque, e i venti.

La Vela della Nane.

38 Ca-



38 Caua! non sono, e di Cauallo tengo
La coda, e aguzzo son, ne mai feritico:
Anzia chi più mi tira, a porger vengo
Dolcezza, ben ch'alquanto ne patisco.
Frego il corpo a mia madre, e altrui trattè.
Et ella canta, tanto gli aggradisco: (go;
E mentre frego, e ch'ella vâ cantando,
Altri squassan le brache, e van saltando.

L' Arco della Lira.

39 Imbocco altrui, nè mai sono imboccata,
Anzi talhora da colui, ch'imbocco,
Vengo a restar di modo mal trattata,
Ch'io cangio viso tosto, ch'io lo tocco;
E di bianca, ch'io son, vengo affumata,
E qual Cin gara nera, ond'a quel sciocco;
Poiche per premio mi dà pene, e guai,
Trò poi del corpo ciò, ch'io gl'imboccai.

La Panara del Forno.

40 Miri ciascun se questa si conface;
Noi siamo due fratelli, e ciascheduno
Di star nella sua grotta si compiace,
E se ben s'iam vicin, però nessuno
Mai vâ dall'altro, e quel che à l'un dispiace,
All'altro spiace ancor', e ben ch'alcuno
Odio frà non non fia, nè disparere,
L'un l'altro insieme non si può vedere.

Gli Occhi.

41 Lin-

41 Lingua di ferro, e'l corpo parimente
Tengo, e non parlo punto, e non respiro;
Ma da la bocca altrui, da l'altrui dente
Spirito prendo, e qual'ape, ch'in giro
Susurrando ne vâ, da me si sente
Percuoter l'aria, e con altrui sospiro;
E miei accenti son sì cari, e grati,
Che non mi suonan se non spensierati.

La Zanfornia, ouero Biabò.

42 Caualla sono, e non porto la briglia,
E senza hauer maestri, nè cozzoni.
Salto, volto, e maneggio à merauiglia:
Ne mai prouai ne sferza, ne speroni,
Il mio mantello a l'herba si somiglia,
E porto l'ali in vece de gli arcioni:
E balzando talhor vado tant'alto,
Che d'ogni gran corsier fò maggior salto.

La Cavalletta, che stà ne' campi.

43 Dentro d'un sasso (ahi misera infelice)
Battuta, e pesta son da man possente:
Ne lamentarmi, e ne gridar mi lice,
Perche voce non hò, lingua, ne dente,
E quel che più mi batte, più felice
Si tiene, e del mio duol cantar si sente,
Poi tratta fuor del sasso, e posta in terra,
Quello a cui piaccio più, più mi fa guerra.

L' Agliata.

B

41 D'un



44 D'un padre nacqui buono oltra misura,
E tutto dolce, amabile, e soave,
Et io son' aspro, e forte di natura,
Che le pietre spezzar non mi sà graue.
Son caldo, e secco, e pongo ognimia cura
Di tornar l'appetito a chi non l'auè:
Ne coltel sono, e pur la flemma taglio,
E son' amico alla cipolla, e all'aglio.

L'Aceto.

45 Nel corpo d'un' austerò, e crudo padre
Stanno due figli, e tre, spesso serrati:
Lui ei gli porta, e come propria madre
Gli tien nel manto suo stretti, e legati:
In aria son concerti à squadre, à squadre,
E quando poi per nascer son parati,
Crep'egli, & essi usciti di quel loco,
Senza processo son dannati al foco.

I Maroni.

46 Prima ch'io nasca (oime) son sotterrato
Da man villana, d'una fossa in fondo,
E se per forte poi vengo castrato,
Più fertile diuengo, e più giocondo;
Nasco, e nascendo, sono a tutti grato;
Scendo di forma sferico, e rotondo:
L'Asin, l'Oca, e'l Porcel mi fà gran festa,
E piaccio a tutti, ch'ò grossa la testa.

Il Melone.

47 Gran

47 Gran cosa è questa, ch'io son sottoposta
Ad esser tempestata tutto il giorno:
Chi va, chi vien, chi torna, e vuol risposta,
Da tutti (oime) patisco oltraggio, ò scorno,
E benche lingua in me non sia composta,
Pur nondimen mi fò sentire intorno,
E quei di casa ad ogni poca scossa
Corrono per veder chi m'ha percossa.

La Porta della casa.

48 Son bianca, e bionda, e fra i capelli tengo
Il più ricco tesoro, ch'al mondo sia,
E s'una gamba sola mi trattengo,
Con altre mie forelle in compagnia:
Ma ogn'anno (ahi forte ria) tagliata vengo,
Battuta, e pestata (ò gran discortesia)
E di quel, che dal capo mi vien tratto,
Tanto ne gode il fauio, quanto il matto.

La Spica del grano.

49 Faccio ogni mese, e mai pregna non fui,
E quando hò fatto il parto non si vede:
E sempre partorisco a' tempi bui,
E molti in punto tal gridan mercede:
Ne son capra, ò giouenca, e pure à vui
Mostro le corna, e casta ogn'vn mi crede,
E molti tengon, quando vado attorno,
Ch'io vadi inanzi, e sempre indietro torno.

La Luna.

B

2

50 Co



50 Conosco vn Gobbo tanto dispiciato,
Che per mezo di man villana, e ria;
A quanti troua in campo, in riuo, ò prato
Taglia le gambe, e poi se ne vò via:
Ne sol di tal misfatto è castigato:
Ma quel, che vien' offeso, par che sia
Dato alle forche per più danni, ò scorni,
E strascinato via da quattro corni.

Il segolo da segare il grano.

51 Picciol di forma sono, e di statura,
Ma son però sì tristo, e sì scaltrito,
Che'l capo batter faccio ne le mura
A chi di maneggiarmi è troppo ardito:
Negli occhi hò la disgratia, e la ventura,
E più d'un paio al mondo hò già chiarito:
Et hor vò giustamente, e con inganno,
E s'util faccio ad vn, fò a cento danno.

I Dadi da giocare.

52 A chi mi debbo riuoltare, ah! lassa,
Se di chi son mi scaccia, e non mi vuole?
E quel, di cui non sono, anch'ei mi lassa,
Ne vuol vdirmi in fatti, ne in parole:
Tal che dir posso, che da ogn'un son cassa:
Ma quel, che più m'affligge, e più mi duole
E, ch'io son tratta adosso a quello, e questo,
Pensaci tu, se vuoi sapere il resto.

La Colpa.

53 Veda

53 Veda ciascuno s'io posso esser grassa,
Che mai nõ m'è dato altro, che da bere,
E mentre beuo, pel corpo mi passa:
E in bocca altrui l'orino, e stò à federe:
E per questo son magra, come vn' asse,
E non ho pancia, e come puoi vedere:
Anzi incauata sono in modo tale,
Ch'io seruirei per conca a vn manouale.

La Saluanina da inuassellare il vino.

54 Del regno di Nettun son tratto fuori,
E in mille strane foggie trauagliato:
Poscia (mercè d'Apollo) a i caldi ardori
In maschio son di femina cangiato:
Senza me non può Rè, nè Imperatori
Mangiar boccon, che sia al gusto grato:
Che doue manca la presenza mia,
Cucina non si fa, che buona sia.

Il Sale.

55 Non son Cicogna, e di Cicogna il nome:
Tengo, non hò, qual lei, becco, nè gozzo;
ben lungo hò il collo, e duro, e non sò come,
Ne dou'io venghi, ben sò, che nel pozzo
Spesso mi calo a ber, e graui some
D'acqua porto di sopra, e nulla ingozzo:
Anzi acciò, che di giù torni pendente,
Mi dan la fune, come à vn delinquente.

La Cicognola del pozzo.

B 3

56 Frà



36 Frà gli Pianeti albergo, & hò solazzo
Mescolarmi col Sole, e con la Luna,
E ben che ciaschedun mi tenghi pazzo,
Ceder non voglio ad essi in parte alcuna:
Non son ucciso, & altri non ammazzo.
E me non può sforzar forte, ò fortuna;
Anzi con essa son spesso a le strette,
Ne stimo, Morte, Diauol, nè Saette.

Il Matto de' Tarocchi.

37 Piccolo nacqui, e nel seder mi fù,
Da chi mi fece, posto vn' occhio, che
Rimirar' io potessi in sù, e in giù:
Qual' occhio poi da vn' mio nimico (oimè)
Mi vien passato: e vi vo dir di più,
Ch'egli stesso nell' occhio m'entra, e v'è
Fors'anco adesso, ma non stia lieto,
Ch'ouunque vado mel strascino drieto.

L' Ago da cucire.

38 Vado vestita di vermiglia veste,
E pria di mio marito esco del letto,
Il qual svegliato poi in quelle, e in queste
Parti mi cerca con geloso affetto.
Et io, ch'al fuggir via le voglie ho deste,
M'allontano ogn'hor più dal suo cospetto;
E in via son sempre, quando l'Alba punge,
Et ei mi segue, e mai non mi raggiunge.

L' Aurora.

39 Ognun

39 Ognun mi dice, e chiama piè d'uccello;
Anzi dir mi dourian lupo affamato:
Che se ben non ho corpo, ne budello.
Rodo le carni a chi m'ha generato:
perche son sì di pietà rubello,
Con vn palo d'acciar son fuor cauato
Del nido, & a dui ossi posto sotto,
Indirendo il mal tolto al primo botto.

Il Pedicello.

60 Che pagaresti Amanti, e quei diletti
Poter talhor godere, i quai god'io,
E sugger con la bocca i bianchi petti,
E le morbide carni, qual desio
Di toccar, tanto hauete; io per i letti
Sotto quei bianchi lini, à voler mio
entro, oue ogni dolcezza stà raccolta,
Ma sconto il tutto poi, s'io ci son colta.

La Pulce.

61 Beuo per gli occhi, e m'empio il vètre tãto;
Che chi mi strucca vers'vna gran pioggia,
Pioggia non già di lagrime, ò di pianto,
Ch'in me alcun sentimento non alloggia;
Ma pioggia d'acqua, ò d'altra cosa in tãto,
Ch'humida sia, basta ch'à me s'appoggi,
Ch'entro la tiro, come se triaca
Fosse, la gusto, e son sempre imbriaça.

La Sponga.

B 4

62 Di



62 Di bianco vò vestito, e e come vn matto,
Aggirando mi vò sempre d'intorno:
E caco il buono, e tengo (ò che bel fatto)
Il tristo in corpo, e in dietro lo ritorno,
Mia madre vuol, ch'io canti ad ogni patto,
Mentre, che' miei nemici ardon nel forno:
E di quel che mi casca dal sedere,
Ne mangia mia madonna, e mio messere.

Il Buratto del fornaro.

63 Miri ciafcun, se mai tanto flagello
Femina alcuna mai patisse in vita,
Ch'aperto il padre mio, son fuor di quello
Tratta, e dà inique man battuta, e trita:
Cacciata son nel corpo a vn mio fratello,
Per l'altrui bocca, e spinta con le dita:
A cui, quando è ben pient tanto che basta,
Si slunga il corpo, e indura com'vn'asta.

La Salsiccia.

64 Tre ordini di denti, ò quattro tengo,
Nè però mangio, ch'io non ho la bocca:
Ma in vece di mangiare à grattar vengo,
e quel, ch'io gratto tien vn ferro in bocca:
Ne son chitarra, e pur col suon trattengo
Quel, che m'adopra, se mi squassa, ò tocca:
Et hò più anelle, che non hà vna sposa,
E son del pelo altrui sempre bramosa.

La Scriglia del cauallo.

65 S'io

65 S'io fuffi stato donna, ò che filiera,
Stata farei, poi di casa in casa
Vado souente, e ciarlo volentiera,
Ma pochi intendon del mio dir la rafa,
Stò il verno ascosa, e poi la primauera
Fuor salto, e in me tanta virtù s'inuasa,
Che a' ciechi dò la vista, e qualche volta
A quei che l'hanno hauuta ancor l'ho tolta.

La Rondine.

66 Quadra non son, ne men tengo del tondo,
E le man poso ogn'hor sopra de' fianchi,
Et alle spalle altrui vado pel mondo,
Ne voglio, che da ber giamai mi manchi.
e per me molti son, che vanno al fondo,
Nè guardo in faccia a' neri più ch'a' biachi,
e chi mi porta, acciò non venghi offesa,
Hà sempre l'armi in man per mia difesa.

La Brenta del vino.

67 Qual'è colui, che fuor del naso versa
Il fangue, e tiene il cul sù la touaglia:
E la sua moglie non porta trauersa,
E si lascia baciare a ogni gentaglia:
E chi ambidue troppo conuersa
Perde l'ingegno, e si la vista abbaglia,
Che se non fosse il frater della morte,
Batteria il capo per tutte le porte.

Il Bocciale del vino.

68 Tor-

68 Torti, & acuti hò i denti, e sol l'estate
esco fuor del mio vil rustico tetto;
E quelli a cui le gambe son tagliate,
Mi tiro dietro al suo marcio di petto:
Mordo, e non mangio, che non fur formate
In me budella, ne pancia, ne petto;
E per diruela al fin, com'io l'intendo.
Per ingrassare altrui, me stesso offendo.

Il Rastello da cogliere il feno.

69 Stò s'una gamba sola, e non hò piede,
E cresco più in tre mesi, che non fanno
Quanti Giganti Flegra scorge, e vede,
Ma quanto presto cresco, il mortal danno
Sento ancor presto, e tal sorte mi diede
Il Ciel, che sempre doue i raggi vanno
Del Sol, mi volgo, e come vien l'autuno,
Il po basso, e honor faccio ad ognuno.

Il Girasole.

70 Da cinque preso son (ahi che sventura)
E perehe son di forma grosso, e tondo,
Battuto sono in vna selce dura
Del capo onde ad altrui son graue pondo.
Et a me stesso nuoco oltra misura,
E ciò vien per voler toccare in fondo:
Ogni colpo, ch'io meno a vn mio riuale,
Col qual hebbi mai sempre odio mortale.

Il Pestello della salsa.

71 Di

71 Di ferro tengo il rostro, e dell'istesso
La coda, e come Serpe stò raccolta:
E'l becco nella coda attacco spesso,
E all'humana natura attorno auolta
Stò per mia forte, e aiuto il viril sesso
A sostentare vna femina stolta,
Che cruda, e dispietata altrui offende,
E dal fianco mancin superbia prende.

La Centura.

72 Chi mai direbbe, ch'io fossi sì pazza,
Che per giouare altrui, faccio a me danno:
Al campo nacqui, e ognun della mia razza
Fù grande, & io ridotta a tanto affanno,
Che la mattina ognun di me sollazza
Et hora su'l velluto, hora su'l panno
Mi frega, e perche ognun di me si goda,
A tutti seruo, e resto senza coda.

La Scopetta.

73 D'oscura notte affumicata, e nera
Esce vn, che doue passa, ò segna l'orme,
Tinge la strada, e moue cruda, e fera
Battaglia al'huom, e spesso ancor còforme
Al suo voler porge letitia intiera,
Perche parla, e ragiona con la morte:
Ma di parlar non sà trouar la vena,
Se sua sorella a spasso non lo mena.

L'Inchiostro.

74 Qual



73 Qual è quel figlio tanto dispierato,
Che tira la sua madre per la trezza:
E come pazzo a lei si tien girato
Intorno, e di ciò par, c'habbi allegrezza,
Nemai cessa tirare il scelerato,
Fin che non l'ha pelata, tanto auezza
Ha la mente, e le voglie inique, e ladre,
Chè per addobbar se, spoglia la madre.

Il fuso da filare.

75 Vedete voi s'io sono auenturoso,
Che ancor che fragil sia per mia natura,
Di baciarmi ciascuno è desioso,
E appressarmisi a i labri ognun procura:
Son chiaro, lustro, bello, e luminoso,
E nacqui in capo à vn ferro a l'aria scura:
Ma temo forte de la vita mia,
E più de' grandi, che cosa, che sia.

Il Bicchiere.

76 Due teste tengo, e non mi trouo busto,
E perche in esse non tengo ceruello,
Di batter l'una, e l'altra prendo gusto
Sù vna scodella, per far più ciambello,
Squasso i sonagli, acciò il concerto giusto
Più vada, e a porger végo a questo, e quello
Più assai diletto, e dò piacere, e festa,
Sen ben mi rôpo hor l'una, hor l'altra testa.

Le naccare.

77 Ingra-

77 Ingrata sono, e non fui mai ingrata,
Anzi fedele, e grata al mio amatore,
E per essergli grata i sono ingrata
Tenuta, e pur gli hò dato l'alma, e'l core:
Ahi dunque se tener si deue ingrata
Vna, che segue ogn'hor l'orme d'Amore;
Chi seruar vuol di quel la dura legge,
S'in Grat'è chi l'honora, e lo protegge.

Vna Donna imprigionata per amore.

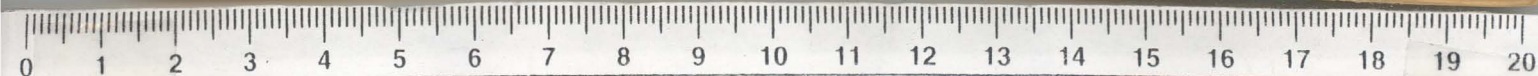
78 Nasco nell'Oriente, e genitore
Non hebbi mai, nè mancò genitrice,
Sono vna sola, e se'l mio corpo muore,
Da l'elemento caldo hauer mi lice
Il viuer nuouo, e non hò successore,
Fuor che me stessa, io son sola adiutrice
Al nascer mio, perche battendo i vanni,
Ritorno a rinouar la vita, e gli anni.

La Finice.

79 Qual è quel padre tanto pien d'amore,
Che ritornato a casa per nutrire
I figli suoi, cui tanto tiene à core,
Troua, che'l serpe gli ha fatti morire
Col fier veleno, onde dal petto fuore
Stillando il sangue, gli fa riuestire
Di nuoua vita, e gli dà cibo, e pasto
Del resto, che nel petto gli è rimasto.

Il Pellicano.

80 Non



80 Non per foco, per ferro, ò altra dura
Cosa mi rompo, e non cedo al martello,
Che di tal tempra mi formò Natura,
Che tanto forte son, quanto son bello;
Al mondo chi mi possa far paura
Non trouo, sia pur lima, ouer scalpello;
Sol mi conuince, e mi fa stare a stecco
Il sangue di Caprone, ouer di Becco.

Il Diamante.

81 Gran cosa è questa, che mai mi ritrouo
Pace, ne quiete in questo miser stato:
Hor vengo, hor mi diparto, hor mi rinouo,
Hor piaccio, hor dispiaccio, ahimondo in-
Sèpre muto sembiente, e sèpre nouo (grato
Habit porto, & ordine variato:
E sol cagion di tal riuolgimento
Son ceruei pazzi, e pien d'aria, e di vento.

L'usanza.

82 Come volete voi, che grassa sia,
Se quanto mangio, m' esce per la schiena,
E mentre mangio, conuien tuttauia,
Che sul corpo à mia madre mi dimena.
Mangio per ombelico, e porto via
Ciò che col dente prendo, ne mai piena
Mi trouo, e per finir l'altrui lauoro
Frustando vò me stessa, e altrui diuoro.

La Piola del Marangone.

83 Na-

83 Nasco vestita, e in acqua, e in terra pasco,
e tanto ingorda son della mia pelle,
Che a bocca aperta corro, e me l'intasco:
Ma non si tosto dentro le budelle
L'ho tranguggiata, ch' à l'inganno casco,
E presa sono, e delle mie gonnelle
Spogliata, e tronco il capo, e questo è poco:
Ma piedi, e man tagliate, e data al foco.

La Rana.

84 Siam più forelle, e tutte grandi a vn modo
Qual habbiamo vn fratel tãto spietato (do
C'hor l'una, hor l'altra batte, & vira in mo-
che diã ne' muri, e spesso habbiamo spezzato
Le porte altrui, tanto con duro, e sodo
Colpo da se ci spinge, e trà da lato,
E ci scaccia il crudel con tal tempesta,
Che talhor dietro ci suol trar la testa.

Le Palle del pallamaglio.

85 Amo, ma l'amar mio torna io amaro
A chi mi gusta fuor del proprio letto
Tiro chi mi tranguggia, e molto caro
Hò, quando nella gola mi tien stretto;
Hor chi vdì mai vn caso così raro,
Che l'cibo porti via quel, ch'altri in petto
Rinchiuso tiene, e che d'vn' elemento
Ne l'altro il tiri, e sia di vita spento.

Il Lamo da pigliare il pesce.

86 Non



86 Non nacqui mai di Vacca, ne di Toro,
E pur son Bue, com'ognun scorge, e vede,
Ne al campo son condotto, e non lauoro,
E muggio, e corro, e nõ hò gamba, ò piede :
Nel prato, ou'io mi pasco mai non foro
Seminat'herbe, e più che non si crede
E largo, e lungo, e'l gregge, che vi nasce
De' propri figli si nutrisce, e pasce.

Il Bue marino.

87 Lupo son, ma piccin, e in vece di
Mangiare altrui, altri diuora me,
E son aspro, e crudel, a tal, che chi
Mi vuol mangiar, bisogna prima, che
M'anneghi, e che annegato stia tre dì,
E poi dolce diuengo, onde non è
Huomo, che non mi gusti in luogo alcuno,
Et empio tutti, e non satio nissuno.

Il Lupino.

88 Chi direbbe giamai, che la mia coda
Hauesse tal virtù, che nell'alzarsi,
Fesse a ognun suo douere, e star sì foda,
Con tutti quei, che vengono attraccarsi
Al naso di mia madre, e di far froda
A nissun mai non piacque, anzi mostrarsi
A tutti giusta, & vguualmente a ognuno
Dar quel, che vien, senza vtaggio alcuno.

La Stadera da pesare.

89 Ten-

89 Tengo lo sprone, e non caualco mai,
E con quel mostro altrui quel, ch'ei desia;
Verò è, ch'io son bugiardo puraffai,
Ma di questo la colpa non è mia :
Ma di chi mi maneggia d'hoggi in crai,
Che non mi fa quel tanto, che douria ;
Pur non mi fermo mai di gire attorno,
Per far seruitio altrui la notte, e'l giorno.

L'Horologio dalle hore.

90 Son grande, com'vn Bue, ne pur son Bue,
E qual Bue muggio, e tiro il carro anch'io ;
E le mie corna son, come le sue,
Et il suo aspetto si confà col mio :
E chi insieme ci vede ire ambidue,
Qual di noi il Bue sia ò lui, od io,
Difficilmente potrà dar sentenza,
S'ambi non oriniamo in sua presenza.

La Vacca.

91 Corro veloce, come vna saetta,
Ne cedo ad anima l per fier, ch'ei sia,
Ma de' miei figli sempre stò sospetta,
Che con inganno altrui gli porti via :
Di mirarmi nel specchio mi diletta,
Doue vedendo in lui l'effigie mia,
Credendo di mirar i propri figli, (glì.
Me stessa inganno, e altrui gli hà ne gl'arti-

La Tigre.

92 Fr-



92 Fabro non sono, e in me non è fucina,
Ne foco, ne tanaglia, ne martello,
Pur struggo il ferro, come il Sol la brina,
O se nel corpo haueffi vn Mongibello:
E mi pascò di quel sera, e mattina,
Pur ch'io ne troui, & empio il mio budello,
E quanto è duro, più lo dinertisco
In sterco, e nel cacar nulla patisco.

Lo Struzzo.

93 Sopra vn piede m'aggiro, e nel girarmi
Fò nascer gli occhi a chi non gli hebbe mai;
E da me stesso non posso voltarmi,
Che'l corpo hò grosso, e graue pur assai:
Ma chi volger mi fà per meglio oprarmi,
Mi dà la fune a i bracci, ondè per tai
T tormenti, attorno vò com'vn molino,
E con l'asillo pungo il mio vicino.

Il Forlon del mangano.

94 Hò corpo, e braccia, e naso, e collo, e spalle
Ma non mi trouo ne orecchi, ne testa,
Et à vna mia forella dò le palle,
La qual da se la scaccia con tempesta;
Fuj alla rotta anch'io di Roncisualle,
E a più d'un ruppi il capo in quella pesta.
Hor ch'altre palle posto hanno in vñza,
Mi stò attaccata a vn chiodo nella stanza.

La Pallestra da pallotte.

95 Ti-

95 Tirato da più nerui, esco di fiore
Candido, e bello, e tosto m'indurisco;
Se al foco posto son'io in quel calore,
Vn figlio, & vna figlia partorisco:
S'inuecchia il figlio, se da qualche humore
Non vien tagliato in pezzi, ch'a tal riscò
Incorre spesso, e se la figlia passa,
Due di, che non si mangiè muffa, e passa.

Il Latte.

96 Astrologo non son, ne de le stelle
Gl'influssi non conosco, ò la natura,
Pur tanto ingegno concetto da quelle
Mi sù, ch'io saprò dir se in sepoltura,
Quàd'vn'è infermo andrà a corcar la pelle,
O se lasciarlo al mondo il ciel procura:
E tutta la mia scienza, e'l mio sapere
Consiste solamente nel federe.

L'Vccello Calandrino.

97 Qual è quell'animal, Donne mie care,
Che nel suo cor non hà malitia alcuna:
Et ogni mese egli si suol picgare,
E piega il capo al raggio della Luna,
Non hà gionture, e se vien' a cascare,
Più di leuarsi non hà forza alcuna;
E se la strada il pellegrin diluia,
Ei gli và innanzi, e su'l sentier l'inuia.

L'elefante.

C 2

98 Di

98 Di macchie bianche, e nere il mio bel mato
Natura mi dipinse per bellezza:
E dopò il pasto stò tre giorni à canto
Del sonno, e dormo con tanta dolcezza;
Quando mi svegliò, sento tale, e tanto
Odor, ch'ogni animal la sua fiera
Pone da parte, e di seguirmi è vago,
Eccetto il crudel Aspe, e'l fiero Drago.

La Pantera.

99 Tartaro son, nè mai in Tartaria
Fui, e non hò costumi vguai a loro;
Ma chi conoscer sà qual virtù sia
In me, m'apprezza, e tien con gran decoro;
E starei sempre ne la grotta mia
A ripòfarmi con dolce ristoro:
Ma vengon genti à trarmi fuor del letto,
Et aprono a mia madre il fianco, e'l petto.

Il Taso, che stà nella botta del vino.

100 Chi crederebbe mai, che doppo morte
Viuesse ancora la mia spoglia frale,
E che'l bel manto mio di varie forte
Color dipinto, mai in guisa tale
Si rinouasse per secreta sorte,
Ch'in me s'alconde, nõ ad huom mortale:
Ma nota forse sia, ch'esser si voglia, (glia.
Che chi si pensa più, più ogn'hor s'imbrogli.)

Il Pöbino ucello, che rinoua la pene dopò morto.

SO-

SONETTO PRIMO

In Enigma.

PArlo, e lingua non hò, bocca, ne gola,
Benche già l'hebbi, e son di vita spento:
E quand'io vissi, & hebbi sentimento,
Giamai non seppi dire vna parola.

E tutto quel, ch'io dico, ò vero, ò fola,
Ti saprò dir, sei volte, dieci, e cento:
E ciò ch'io dico, sempre mi rammento,
Che la memoria il tempo non m'inuola.

Hò spesso nome anch'io d'un'huomo vero,
Quasi ch'io fossi viuò in corpo humano,
Come sarebbe à dir Martino, ò Piero.

Già stetti in seruitù d'alcun Villano,
Hor liber son, e'n faccia bianco, e nero,
Vestito di legname, habito strano:

Fammi tu chiaro, e piano
Lettor, ch'io sia: che la risposta aspetto:
Lo douresti saper, ch'io te l'hò detto.

Il Libro.

C

3

SQ.

SONETTO SECONDO

in Enigma.

MOrto son' io, com'ogn'un toc a, e vede,
Et hò anima, e spirito, e mi lamento,
Quando alcun mi percote, e nulla sento,
E dal mio spirito il gemito procede.

Io vissi vn tempo, e mentre il ciel mi diede
Vita, hebbi per cibo, e nutrimento,
Herbe seluaggie, hor sol d'vn'elemento
Mi pasco, e corro senza gamba, ò piede.

Ale non hò, e vò per l'aria spesso,
A' giouani son grato, e d'essi alcuno
Non si ritroua, che mi voglia appresso.

Anzitra lor resta d'honor digiuno
Chi men mi scaccia, com'io fossi espresso,
E capital nemico di cia scuno.

Io deurei ben di bruno,
E son vestito di bianco colore,
E m'hai forse percosso tu Lettore.

Il Pallone.

SO-

SONETTO TERZO

in Enigma.

BAttimi pur, che mi fai poco impaccio,
Che già mi dolser più quattro sferzate,
Ch'adesso non mi fan mille bastonate,
Ben ch'io taceffi allhora, & hor non taccio.

Come haueuo già, hor non hò mostaccio,
Ne faccio co' miei piedi più pedate,
Ma son portato innanzi le brigate,
Tirato con assai, non con vn laccio.

Bench'io non pianga, s'altri mi percote,
Io meno allegramente altrui alla morte,
Talmente, ch'a morir non si spara'gna.

E più stommi frà gente d'Alemagna,
E piaccio a' putti sì, che se per forte
M'hanno, mi buffan tramendue le gotte.

Queste son cose note,
Ch'io son' infelice quanto si può dire,
Ch'io nacqui, vissi, e morij per patire.

Il Tamburo.

C 4 SO-



SONETTO QVARTO
in Enigma.

VN'animale in ogni parte nasce,
Nudo, senza capelli, senz'occhi, e pelo,
Al caldo amico, & inimico al gielo;
Che mentr'è in vita nullo cibo pasce.

Estinto l'uno, allhor l'altro rinasce:
Ne forza di parole, ò opra del cielo
Il crea; ma natural proprio hanelo
Lo forma, & no'l nodrifce i culla, ò in fasce.

Tra amene valli, e trà bagnate herbe
Spesso riposa, e se pur vien cacciato,
Potendo, iui ritorna, iui si mette.

Felice è il nascer suo, benigno il Fato,
E benche morte ogni piaga dismette,
Vorria talhor seco cangiar mio stato.

Lettor, se ti fia grato
L'Enigma, e saper vuoi quel, che vi fia,
Rimira il fronte della Donna mia.

Il Sospiro.

SQ.

SONETTO
QVINTO

in Enigma.

DVogran Signor fratelli à vn parto nati,
Con le lor mogli, e ferui in compagnia
Saran condotti presto in Lombardia,
Per combatter, ch'a tale eran creati;

L'un bianco vestirassi i suoi soldati,
Quell'altro nero, e con lor fanteria,
Caualli, e fanti piglieran la via,
Et entreran, senz'ordin ne i steccati.

Que tutti sien posti in ordinanza
Da' suoi Governatori, ogn'un seguendo
La loro Insegna, armati alla leggiera.

Chi quà, chi là, chi sù, chi giù scorrendo,
Quiui faranno aspra battaglia, e fiera,
Chi fuggirà, chi lascerà la stanza;

E durerà la danza
Gran pezzo: poscia vn' huomo sberettato,
Brutto, che par' il diauol scatenato,

In



In guerra esperto, e vsato,
Il suo nemico getterà per terra
Con arte, e ingegno, e finirà la guerra.

Il Gioco delli Scacchi.



SO-

SONETTO SESTO

in Enigma.

S' Astrologo tu fosti, io sò ben certo,
Che sapresti, ch'io son senza fatica:
Però che mia natura è sempre amica
All'altre cose, come ti sia aperto:

Donna son'io, pe'l cui valor, e merito,
Lasciando l'huom questa, che par si dica
Da tutti madre vniuersale, antica,
Ch'a di gir alto il commodo scoperto.

Di tre sostanze al mondo mi ritrouo,
E son' solo vna cosa, ma più immobile,
Che fermo scoglio sono, e pur mi mouo.

Ad Amanti, Architetti molto giouo,
E mi vedi ogni dì, Lettor mio nobile,
Nev'è alcun à cui sia l'esser mio nouo.

E nel mio libro trouo,
Che conuerrà, che molto tu stroluchi
A indouinarmi, innanzi che tu manduchi.

La Scala.

SO-



SONETTO SETTIMO

in Enigma.

Non fon' augello, e non fon d'ale priuo,
Pesce non sono, e spesso vso nuotare
Per tuo seruitio, in fiume, in lago, e in mare
Ho spesso anima in corpo, e non son viuo.

Mio padre è il Sole, & hà mia madre à schiuo;
Più di me necessarie à l'huomo, rare
Son cose al mondo, e non foglio habitare
Dentro case, ne tetti: ma subdiuo.

Con ale, e gambe ancor vò molti passi:
Gran tempo già frà monti, e boschi fui,
Hor sol habito in luoghi humidi, e bassi.

Io non hò vita, e son vita ad alerui,
E benchè mi nudrir già monti, e sassi,
Mi son nemici, & io gli odio ambidui:

Hor che direte vni,
Non son Gal, ne Galina, & hò la cresta,
E la mia coda è tal, come la testa.

La Nauè.

Ma-

Madonna, hor quì trà voi giace vna cosa,
Che non è qui, che parte, e non si moue,
Anzi è partita, e non è gita altroue,
Indouinate voi questa mia cosa.

L'Ottava in Enigma.

VN senza padre, e senza madre nasce,
Intendi ben Lettor quel, ch'io ti scriuo,
Questi del sangue altrui si viue, e pasce,
Ne altra cosa al mondo lo tien viuo;
Vn suo nemico altronde poi rinasce,
Che muore per costui, di vita priuo,
E se gli auuien, che'l morto il viuo tocchi,
Conuien che'l viuo al fin morto trabocchi.

Le Piattole.

Il fine de gli Enigmi della Seconda
Notte sollazzenole.



Madonna, per di più v'è già una cosa,
Che non è di, che parte, e non si muove,
Anzi è partita, e non è già ritorno,
Indovinate voi questa mia cosa.

Don Homobonus Penitentiarius, pro Illustris-
simo, & Reuerendissimo D. Cardinali Ar-
chiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Honuphrius Consultor Sancti-
Officij, pro Reuerendissimo Pat. Inquisitor
Bononie.



IN BOLOGNA,
Per gli Heredi del Cochi, al Pozzo
rosso, da S. Damiano.
Con licenza de' Superiori.

